

Katerina continuava imperterrita ad alzare e dimenare i suoi piedi, liberandosi del fango molle schizzante alle caviglie di povere donne che reggevano bambini pallidi incapaci di calmare un pianto diretto. Le gocce di pioggia scivolavano veloci sulle guance rosse a causa del soffio proveniente dalle baracche sconce ed umide che accoglievano docce avvelenate dal profumo dell'odio. Le mamme non riuscivano a calmare i bambini. Il freddo era troppo forte; le grida dei soldati terrorizzanti. Katerina continuava a voltarsi alla sua destra, alla ricerca di qualcuno nell'altra fila. Compito arduo. Quest'oggi i soldati stavano adempiendo al loro dovere rispettando scrupolosamente tabelle ancora più insensate nella loro precisione ragionieristica. Incasellavano persone ed aggiornavano liste con la stessa cura con la quale un contabile fa quadrare i propri valori. Lo sguardo di Katerina si era fermato su un gruppetto di uomini distesi ai bordi del campo. Le loro teste erano chine sul filo spinato, le gambe conficcate nel terreno, intirizite dal gelo e dalla paura di morire; sulle loro bocche un ghigno di terrore salutava i vivi mentre percorrevano i loro ultimi passi. Liverij si trovava al loro fianco. Mani in tasca e cappello di lana calato fin sugli occhi a coprire il cranio completamente calvo. Sembravano fuori dal mondo, Katerina e Liverij. Il tenero abbozzo di sorriso, scaturente dai loro volti segnati dalla sofferenza, mal si conciliava con gli spasmi d'angoscia dipinti sui visi degli altri internati. Gocce d'acqua e lacrime appesantite dalla paura s'infrangevano a terra, contro la fanghiglia maleodorante, contro le gambe dei condannati, sulle teste dei bimbi a casa dell'orco cattivo. Liverij afferrò un fanciullo scivolato a terra con la faccia nel terreno. Stringeva le palpebre per impedire che il terriccio s'infiltrasse. Avrebbe potuto lavarlo via con le lacrime; se solo gliene fossero rimaste. Erano state esaurite nelle prime settimane, quando anche tra i più giovani la paura era volata via, al di sopra di reticolati e torrette armigere, tra nuvole corazzate di pioggia rotte da bombardieri. Liverij si sfilò il berretto e lo passò sulla testa del fanciullo liberandola di terriccio acquoso ed umidi fili d'erba. Prendendolo in braccio, gli asciugò il viso e risistemò i capelli arruffati. Scostò la lunga chioma nera penzolante sugli occhi azzurri e diede lui un bacio sulla fronte solcata da una piccola ruga. Il terrore della morte non invecchia soltanto cuori e menti. La paura del vuoto non si abbatte solo su vecchi ed adulti. Se ne stavano lì, Liverij e il piccolo Jurij, abbracciati l'un l'altro, come padre e figlio, come parte di una famiglia. Gli occhi del più grande percorrevano il corpo del bambino, dai piedi rossi dal freddo fino alla fronte, ora liscia, piatta e pacificata; senza rughe ne crucci. La vista di Liverij si spostò verso sinistra. Katerina era immersa tra grida di dolore e richieste di pietà. Era l'unica che sembrava non far parte di quel plotone da macellare. Gli occhi innamorati erano puntati su Liverij. Stringeva una bimba tremante dal freddo e dalla paura. Di tanto in tanto lo sguardo cadeva verso il basso, lasciando la strada a vecchi ricordi di lunghe passeggiate e teneri baci. I suoi occhi condussero quelli di Liverij lontano dal nulla, verso un'unica immensa orme da salvare in quel mare di umiliazioni e patimenti. Katerina guardò lontano, dietro la torretta, lungo il sentiero adibito al trasporto del vestiario. Era la tratta che le era stata ordinata di percorrere decine di volte al giorno per il trasporto delle divise maleodoranti degli ufficiali verso i capannoni che le avrebbero ripulite. Una stradina buia, tra la tristezza e la solitudine, divisa dall'altro lato del campo da un sottile filo spinato. Nascosta agli occhi indiscreti e indaganti dei soldati. Era quello, il piccolo tratto di paradiso di Katerina ed Liverij. In quel punto si erano incontrati decine di volte, riuscendo continuamente a sfuggire alla vista dei loro carnefici. La donna faceva rovesciare il carrello

con i panni sporchi, e nell'istante in cui si chinava per raccogliarli, dall'altro lato della barricata Liverij era lì ad aspettarla, accovacciato a terra, disteso con la faccia tra il fango, alla ricerca di uno spiraglio che avrebbe permesso loro di parlare, scambiarsi un tenero bacio e fantasticare sulla costruzione della loro casa e sui nomi da dare ai propri figli. “Voglio un maschio e una femmina”, ripeteva Katerina sussurrando dolcemente tra un piccolo forellino nel filo spinato. Liverij capì immediatamente l'essenza di quello sguardo. Sorrise e si voltò verso il loro piccolo sentiero. Poi ritornò con la mente al piccolo ometto stretto fra le sue braccia. Lo sollevò più in alto della folla, in modo che il viso di Katerina potesse osservarlo. Lo stesso fece la donna con Lara. La piccola e Jurij stringevano al collo i loro nuovi genitori. Il ferro freddo delle armi dei soldati li colpì duramente alla schiena intimandoli di proseguire verso le docce. “Ti amo” disse Liverij. “Ti amo anch'io” rispose Katerina. Le porte vennero varcate. Lara e Jurij e Katerina e Liverij sarebbero diventati una vera famiglia.

GREGORIO NICOLA